
Presentazione

di

Bruna Bianchi e Marco Spina

In questo numero miscelaneo la rivista riprende e approfondisce alcuni temi già toccati in passato – l'internamento nella Seconda guerra mondiale, le violenze sessuali inflitte alle donne nella guerra dell'ex Jugoslavia, l'impegno femminista per porre fine al blocco navale durante il Primo conflitto mondiale e per trarre in salvo i perseguitati dal nazismo durante il Secondo – e affronta anche temi nuovi, quali la condizione attuale delle donne afgane, la riflessione sullo sradicamento in Simone Weil e sul concetto di “violenza epistemica” negli scritti della femminista indiana Gayatri Chakravorty Spivak.

La rubrica “Ricerche” si apre con il saggio di Chiara Stella su Helga Schneider (*Helga Schneider: la storia mancata di una madre e di una figlia*), un'autrice le cui opere hanno avuto una grande diffusione in Italia, ma delle quali mancava ancora una analisi in profondità.

La testimonianza di Helga Schneider – scrive Chiara Stella –, donna tedesca di libero pensiero nata in Slesia nel 1937, rappresenta uno dei punti di vista più originali sulla tragedia della Shoah. Non si tratta, infatti, del racconto di una sopravvissuta alla deportazione, bensì della visione di una “figlia della Shoah”. Pur non avendo vissuto né visto direttamente l'orrore dei Lager, la Schneider ne è in qualche modo divenuta “figlia indiretta” soprattutto per il ruolo della madre, che proprio a Birkenau fu stimata e ammirata come una della guardiane più efficienti del campo. L'oscillazione tra il rancore verso quella “volenterosa carnefice” e l'affetto sentito per la donna che resta pur sempre sua madre, rappresenta, ancora oggi, uno degli elementi più preziosi della sua esperienza.

Il saggio di Annalisa Cegna, “*Di dubbia condotta morale e politica*”, è dedicato all'internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale. Sulla base di una vasta mole di documenti d'archivio l'autrice ricostruisce le motivazioni che condussero alla decisione dell'internamento e le condizioni di vita nei campi centro-meridionali, in particolare in quelli di Marche, Molise e Campania. Dalla ricerca emerge che le internate che transitarono nei campi femminili erano in maggioranza straniere di “nazionalità nemica”, in particolare inglesi, francesi, ex jugoslave oltre, naturalmente, a ebreo e antifasciste. Come l'autrice mette in rilievo, ad essere puniti furono in prevalenza comportamenti riguardanti la sfera personale e la vita quotidiana, che poco avevano a che vedere con la sicurezza dello stato. L'internamento femminile fu infatti un potente strumento per colpire quei comportamenti che si discostavano dalla figura femminile veicolata dal fascismo. Se molte

vissero l'internamento e il conseguente sradicamento dalla vita abituale come una parentesi, per altre esso fu una frattura insanabile, per alcune infine, in particolare per le donne ebreë, fu il principio di una "discesa agli inferi" che le avrebbe condotte ad Auschwitz e, quasi sempre, alla morte.

Il saggio di Isabella Adinolfi, *Simone Weil e Etty Hillesum: l'attesa di Dio*, affronta il tema della radice mistica del pensiero delle due donne ebreë. Il mistico – scrive Adinolfi – ama il mondo perché ne percepisce il legame con Dio, con la fonte della vita, che sgorga dentro di sé. Dunque l'amore-compassione che le due giovani donne provano per gli sventurati si alimenta e trae forza dall'amore di Dio, anzi è lo stesso amore di Dio.

Come non sfuggirà al lettore attento, il tema dell'amore di Dio in Simone Weil, la sua ricerca del radicamento in Dio, nell'Assoluto, è emerso anche nel corso del seminario *Il male dell'Occidente: lo sradicamento* di cui in questo numero pubblichiamo alcuni interventi.

Il seminario, organizzato da DEP il 17 novembre 2011 e coordinato da Marco Spina, si proponeva di mettere in rilievo l'attualità della riflessione politica di Simone Weil, a partire dal concetto di "sradicamento", con l'intenzione di inaugurare una serie di seminari su alcune grandi pensatrici politiche del Novecento.

Tra gli interventi di quella giornata, appare qui nella rubrica "Recensioni, interventi, resoconti" il contributo di Paolo Farina, *Simone Weil e il male dello sradicamento sociale*, in cui l'autore rilegge l'ultimo testo – incompiuto – della Weil, *L'Enracinement*, scritto nel 1943, pochi mesi prima di morire. In quest'opera – come Farina ben sottolinea – Simone Weil, preoccupandosi di lasciare delle linee guida per la ricostruzione della Francia post-bellica, pone nuove basi materiali e spirituali per la rinascita dell'Europa dopo la tragedia del nazifascismo.

Sempre a partire dal seminario, sono nati i due saggi di Domenico Canciani, *Simone Weil. Il male dell'Occidente: lo sradicamento*, e di Paola Zaretti, *Maria d'oro, Maria di catrame. Radicamento e sradicamento nel pensiero e nella vita di Simone Weil*. Nel primo saggio, Domenico Canciani, tra i più autorevoli studiosi e traduttori in Italia di Simone Weil, condensa in poche pagine l'essenza del pensiero politico e religioso della filosofa francese: la nozione di sradicamento viene analizzata non soltanto nell'ultimo periodo della sua riflessione, successivo allo scoppio del Secondo conflitto mondiale, ma viene presentato come il filo rosso che attraversa tutte le fasi della vita e del pensiero della Weil, fin dagli anni dell'impegno sindacale e dell'esperienza in fabbrica a metà degli anni '30. Inoltre, l'autore sottolinea come il desiderio weiliano di un radicamento, di una patria radicata, si esprima in maniera netta e esplicita contro il colonialismo francese, a sua volta responsabile di aver sradicato i popoli non europei.

Paola Zaretti ricostruisce in una maniera avvincente il rapporto tra radicamento e sradicamento nella riflessione e nella vita di Simone Weil, districandosi con abilità e originalità nell'imponente materia dei *Quaderni*, la testimonianza forse più importante della forza filosofica e spirituale di Simone Weil. Attraverso una prospettiva sensibile al pensiero della differenza sessuale (nel finale del saggio viene citata Adriana Cavarero, tra le filosofe femministe italiane di maggior rilievo), Zaretti mette in evidenza le contraddizioni vitali che caratterizzano il desiderio di radicamento di Simone Weil, che ella riesce a sperimentare soltanto nella sventura e

nell'annientamento di sé; la sua morte è qualcosa di più e di diverso dal suicidio, è il conseguimento di quel distacco che, attraverso la condivisione della sventura umana, fino all'accettazione su di sé del rischio della morte, ha portato Simone Weil a fare delle sue riflessioni sulla morte un pensiero in atto, calato nel dramma storico europeo dell'avanzata nazifascista. L'"avidità di vita", nel suo inscindibile legame con la morte, è per Paola Zaretti ciò che lega Simone Weil al destino di altri "testimoni dell'Assoluto" morti suicidi, come il goriziano Carlo Michelstaedter e lo scrittore giapponese Yukio Mishima.

Il saggio di Pamela De Lucia, *Immagini in dissolvenza. Lettura "interessata" di Can The Subaltern Speak?*, affronta anch'esso il tema dello sradicamento attraverso la lettura di alcuni scritti della femminista indiana Gayatri Chakravorty Spivak. Può parlare "la più povera donna del Sud" – si chiede Spivak –, ovvero un soggetto doppiamente marginalizzato dall'economia e dalla subordinazione di genere, braccato da Imperialismo e Patriarcato?

La subalterna è afona, senza voce. E questo "senza" – scrive De Lucia – si dispiega nell'impossibilità ad esistere, ad essere presente, visibile, riconosciuta nello spazio pubblico. Spivak inventa allora un nuovo codice linguistico che viola il campo concettuale occidentale. L'*Epistemic violence* è la violenza alle forme della conoscenza perpetrata dall'Imperialismo, la violenza ai segni, ai valori, alle rappresentazioni del mondo, alla cultura, all'organizzazione della vita e della società dei paesi colonizzati. "Il Soggetto sovrano si è consolidato e costituito riempiendo il globo del suo modo di conoscere, delle sue rappresentazioni, del suo sistema di valori". Un *worlding of a world* del Soggetto Maschio Bianco, come afferma Spivak, che ha creato i suoi Altri come oggetti da analizzare, assumendosi il potere/sapere di rappresentarli e, soprattutto di controllarli.

Alla violenza epistemica Spivak sostituisce il primato dell'immaginazione, inteso come "un modo di farsi altro, *alterarsi*, in una relazione non più pregiudicata dal circolo della precomprensione e del giudizio, ma che sia piuttosto accoglimento dell'altro e trasformazione di sé, in un movimento simultaneo".

Chiude la rubrica il saggio di Ljubica Kokova e Patrizia Romito "*Per noi la guerra non è ancora finita*" in cui vengono esposti i risultati di una ricerca svolta nel 2011 nel corso della quale sono state intervistate 21 donne bosniache, vittime di stupri o di altre violenze durante la guerra, e alcune operatrici sanitarie e attiviste. Le interviste hanno raccolto la sofferenza del ricordo, la difficoltà di parlare delle proprie esperienze, la pena di vivere. La ricerca inoltre rende conto delle condizioni economiche, abitative e di salute delle intervistate. Nella seconda parte del saggio le autrici rivolgono la loro attenzione al tema dello "spazio sociale" necessario per elaborare i traumi, ovvero il sostegno offerto, ma per lo più negato, alle donne dalla famiglia, dalla comunità, dallo stato. Oggi, infatti, le donne in Bosnia devono affrontare, quasi sempre in povertà e in solitudine, le conseguenze drammatiche delle violenze subite. La realtà degli stupri, nota a tutti, è qualcosa di cui non si può ancora parlare, e questo silenzio impedisce l'elaborazione del trauma e non favorisce riparazione e giustizia.

Passando alla rubrica "Documenti", in questo numero riproduciamo alcuni volantini e due opuscoli di propaganda contro il blocco navale (tema già affrontato nel saggio *L'arma della fame* apparso nel numero 13/14 di DEP) a cura del Fight

the Famine Council: *What the Army Thinks of the Blockade* (1919) e *Shall the Babies Starve?* (1920). I documenti ben descrivono il contesto politico ed etico in cui nacque il “Save the Children Fund” ad opera di Eglantyne Jebb e Dorothy Buxton, autrice, quest’ultima, dell’opuscolo del 1920.

Altri due scritti a cura della Women’s International League for Peace and Freedom, rispettivamente del 1942 e del 1944, affrontano il tema dell’aiuto alle vittime del nazismo, un tema che la rivista ha già proposto con la pubblicazione dell’opuscolo del 1943 di Eleanor Rathbone *Rescue the Perishing* (n. 12, 2010).

Come ogni numero miscelaneo, anche il numero 21 include la rubrica “Finestra sul presente” dedicata, questa volta, alla condizione femminile in Afghanistan. Prendendo le mosse dal rapporto di Human Rights Watch sulle donne incarcerate per crimini morali, i testi raccolti nella rubrica descrivono una condizione di discriminazione, povertà e sofferenza, mettono in rilievo l’impegno delle donne per promuovere il cambiamento, sia nelle leggi che nelle istituzioni, si interrogano sul futuro del paese. Attraverso l’inchiesta della giornalista Sally Armstrong, l’intervista ai registi Razi e Soheila Mohebi, la rassegna delle opere degli scrittori che hanno posto l’Afghanistan al centro dei loro romanzi a cura di Silvia Camilotti e la ricognizione delle fonti sulle condizioni delle donne afgane reperibili in rete a cura di Matteo Ermacora, la rubrica offre alcuni strumenti per approfondire il tema da vari punti di vista.